

Stalin creò un impero fondato sull'utopia, da Putin solo illusioni: ha concesso un briciolo di libertà privata, ora a rischio per la crisi

## «Il popolo russo è abituato al dispotismo»

Lo scrittore Erofeev: la collettività soverchia l'individualità, hanno un innato rispetto verso chi dà prova di forza fisica

**L**a recente venuta all'Università di Bergamo di Viktor Erofeev, scrittore e intellettuale di fama internazionale, ci ha offerto l'occasione per discutere con

lui delle sue opere tradotte in Italia: *La bella di Mosca* (Rizzoli, 1991), *I Fiori del male russi* (Volland, 2001), *L'enciclopedia dell'anima russa* (Spirali 2007); ma anche più in generale della nazione russa, che per noi resta un grande enigma. Viktor Erofeev, nato a Mosca nel 1947, ha vissuto «una felice infanzia staliniana», una giovinezza studiosa: laurea in Lettere alla facoltà statale della città, dottorato in filologia, pubblicazione sulla rivista *Voprosy Literatury* di un importante saggio critico sull'opera del Marquise de Sade nel quale analizza i meccanismi di potere che si instaurano tra gli individui. Nel 1979, a ventotto anni, con un gesto di ribellismo giovanile, ha l'idea di pubblicare con degli amici scrittori *Metropol'*, un almanacco letterario, messo in circolazione senza l'approvazione della censura. Grande è lo scandalo che accoglie la pubblicazione contenente una raccolta di scritti di 23 autori, la cui lingua demotisce in modo crudo i canoni linguistici imposti dal realismo sovietico.

**Per narrare quell'esperienza, che coinvolge il suo incolpevole padre, lei ci ha pensato ben trent'anni. L'espulsione dall'Unione degli Scrittori nel 1979 l'aveva prevista? Le ha cambiato la vita umana ed artistica?**

«Certo. Il fatto è che durante gli anni del socialismo essere cacciati dall'Unione degli Scrittori era una condanna alla morte civile. Se non fosse arrivato Gorbaciov con la perestroika, sarei rimasto un ghigliottinato. Dopo l'estromissione si cessava di essere scrittore e cittadino. A quel punto lo scrittore messo all'indice era costretto ad andare a pubblicare in Occidente aggravando così ulteriormente la propria condizione in patria. E si rischiava il gulag».

**Aveva previsto una reazione così violenta quando ha pubblicato «Metropol'»?**

«Sì e no, o meglio non completamente. Bisogna dire che in quello stesso anno gli artisti avevano organizzato un happening dal titolo "La mostra bulldozer": erano stati esposti dei quadri che venivano poi distrutti da dei bulldozer. Grazie a questa provocazione riuscirono ad ottenere un minimo di libertà in più. Io pensavo di fare una cosa simile con la letteratura. Ma avevo trascurato il fatto che la parola in Russia è sacra. Per questo fummo realmente impallinati dall'odio».

**Nel «Buon Stalin», pubblicato ora da Einaudi, romanzo molto variato nei tempi e nella scrittura, lei narra l'omicidio di un padre da parte del figlio. I personaggi che compaiono nel libro sono i componenti della sua famiglia, tuttavia lei avverte in esergo: «Tutti i personaggi di questo libro sono inventati, compreso le persone reali e l'autore stesso». In quest'avvertenza lei soggiace al gusto della battuta oppure l'avvertenza nasce da un motivo più profondo?**

«Questo è un romanzo, se avessi scritto una cronaca familiare i personaggi sarebbero stati sottili quanto una crêpe, mentre io avevo bisogno di creare persone reali. E per creare persone reali è necessario trasformare le persone in personaggi. E questa è l'essenza della letteratura».

**Lei ha sperimentato la scrittura in romanzi, in racconti brevi, nella saggistica critica, nella scrittura giornalistica, nei reportages, in quali di questi ambiti si trova più a suo agio?**

«Bisogna dire che io non ho mai fatto il giornalista, gli articoli pubblicati sull'*Herald Tribune* o su *Repubblica* sono contributi da scrittore. La scrittura giornalistica è l'opposto della scrittura letteraria. Il giornalista prende la parola per la gola e le fa dire quello che vuole. Lo scrittore vuole essere preso per la gola dalla parola affinché lo porti dove essa vuole. Marina Cvetaeva diceva che il poeta è colui che si lascia condurre dal discorso e si lascia portare lontano dalle parole. Io preferisco in ogni caso scrivere romanzi. Ma ritengo che lo scrittore abbia il diritto di spaziare tra di-

versi registri e diversi generi. Un solo genere mi sta stretto. Io voglio

interagire liberamente con la parola e voglio lasciare la parola libera di interagire con me. Se il punto di vista è sempre lo stesso, allora si rischia di diventare provinciali, monografici e ovviamente un filo nazionalisti. Per questo è necessario invitare la parola a una "danza" sempre nuova».

**Mantenendo sempre un grande rispetto per la parola.**

«Sappiamo dal Vangelo che all'inizio era il verbo. Il popolo russo si rapporta a questo tema in modo più serio di quanto non facciamo altri popoli. È infatti consapevole che, se dice stupidaggini, finisce per creare un mondo stupido perché la parola crea il mondo. La lingua russa è sciamanica, conserva ancora una forte connotazione magica. La funzione della parola non è quindi quella di significare la realtà ma di creare la realtà stessa».

**Lei crede nella parola?**

«Io ho fiducia nella parola tanta quanta ne ho nelle donne, non sempre, non fino in fondo».

**«Lei ha detto che "il mondo russo è verbale"».**

«Sì, il mondo russo è verbale».

Una volta avevo pensato un bel l'aforisma. La parola russa è miracolosa e il miracolo russo è verbale. In russo suona bene».

**Che rapporto ha con il sacro, nei suoi libri lei parla a lungo di Dio.**

«Non parlo a lungo di Dio, ma parlo molto di Dio. Anche questa è una domanda molto complessa. Io ne parlo, ma ogni volta il punto di vista cambia profondamente. Io non parlo di Dio come ne parlavano Dostoevskij o Tolstoj. Ho un approccio totalmente diverso, è vero, ma questo non implica che io abbia uno sguardo ironico sui valori assoluti. Significa semplicemente che per me Dio non ha lo stesso significato che aveva per Dostoevskij o Tolstoj o Nietzsche. La letteratura sopravvivrà se nella scrittura sarà presente la stessa energia che c'era nei primi anni nel rock 'n roll. Solo se è piena di energie arriva qualcosa al lettore. Se è fiacca e stanca sarà una pessima letteratura».

**Nel romanzo «Il buon Stalin» Lei conduce un'inchiesta quasi poliziesca per ricostruire il ritratto «demi-privé» di Stalin. Si chiede inoltre perché mai una persona per bene come suo padre non l'abbia mai rinnegato. Il fatto è che suo padre «credeva sin-**

ceramente nella superiorità del sistema sovietico rispetto al capitalismo e sognava la rivoluzione mondiale». Il padre, nonostante il gulag a cui crede e non crede come del resto molti russi, continua, se non proprio ad amare Stalin, quanto meno a stimarlo. Dopo aver letto il libro riusciamo un poco a penetrare il mistero del personaggio Stalin, «un uomo dalla personalità magnetica di portata mondiale». L'immagine di Stalin che «stupiva sua padre per la sua umanità» è inedita per noi occidentali.

«Stalin è stato e rimane un leader di grande carisma nonostante le violenze perpetrate, perché, in Russia, la gestione dispotica del potere è considerata normale. Da questo punto di vista la Russia è molto vicina alle grandi dittature asiatiche, dove la collettività sovrachia l'individualità. In secondo luogo i russi restano un popolo primitivo, arcaico, che è portato a un innato rispetto nei confronti di coloro che danno prova di forza fisica. Tale rapporto malsano tra il forte e il debole può ricondursi

allo schema indicato nella sindrome di Stoccolma, in cui la vittima finisce per amare il proprio carnefice. Questo è esattamente quello che è accaduto in Russia. Va inoltre aggiunto che l'uomo russo è incline ad affezionarsi alla propria condizione di vittima, perché è grazie al sacrificio che si eleva verso il trascendente».

**È questa la ragione per la quale Putin è così amato?**

«Non esattamente. Stalin ha creato un impero fondato sull'utopia. Putin, finora, non ha creato niente, solo illusioni. Putin, in un certo senso, ha fatto un tacito accordo coi russi: il russo cessa di essere militante ma ottiene, per la prima volta nella storia, un briciolo di libertà privata, che gli permette di sviluppare una identità personale. Ma ora la crisi rischia di compro-

mettere questo processo».

**Una domanda su Anna Politkovskaja. Lei diceva: «Io guardo i fatti e li racconto». Si saprà mai che l'ha uccisa? Come giudica la reazione «quasi indifferente» del popolo russo all'emanazione della sentenza?**

«Per capire questo aspetto bisogna tornare al concetto relativo all'arcaicità della società russa. Il russo è abituato a essere sottoposto a un potere forte che lo sovrachia ineluttabilmente. Egli è ben consapevole del fatto che per sopravvivere nella propria realtà è costretto a misurare le proprie forze, non sprestandole in atti inutili di eroismo. La reazione indifferente alla sentenza sui presunti assassini di Anna Politkovskaja è dettata dalla consapevolezza che un qualsiasi tipo di protesta non avrebbe sortito il benché minimo effetto fuorché quello di mettere a repentaglio l'incolumità di chi protestava. L'istinto di sopravvivenza ha spinto i russi a non manifestare all'uscita dal tribunale, a non andare al suo funerale».

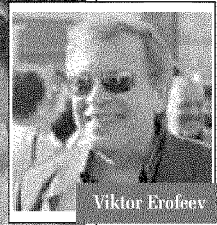
**Lei c'era.**

«Anna era mia amica»

**Mimma Forlani**

*Nel 1979, dopo la pubblicazione di «Metropol'», l'autore, espulso dall'Unione degli Scrittori, rischiò il gulag*





Viktor Erofeev

IL PASSATO CHE NON PASSA Un manifestante con un ritratto di Stalin nel 2001